



**Francesco Iannone: «Poesie della fame e della sete» e «Pietra lavica»
(Un'istantanea il giorno delle nozze)**

Gino Scartaghiande

*Il primo incontro letterario è irreparabile.
(Osip Mandel'stam, In una pelliccia signorile
non adatta al rango, trad. di Giuliana Raspi)*

È un incontro nel deserto quello mio con questa specie di poeta-famiglia che è Francesco Iannone: una porta, grande, se da *ianua*, ma in verità da *Ioannes*, che mi si apre nella *questio provincialis*, lui spintovi dalla rete virtuale, io memore delle reti longobarde tese dalle torri colombarie della mia terra, nell'infinito incanto della natura.

Dopo un anno l'incontro, questa volta storico, epocale, avviene proprio all'ombra di una rara reliquia longobarda, il campanile di San Pietro a Corte, nel centro di Salerno: l'occasione è l'omaggio a un altro poeta longobardo, Valentino Zeichen, con cui forse si è conchiuso un millennio di civiltà latina e se ne è propagato il fenomeno, oltre la sua essenza, nel nostro esserne taciti testimoni.

E, di fatti, grazie a una giusta sua "acategorialità" rispetto agli istituti letterari, la poesia di Francesco Iannone mi ha potuto sorprendere e catturare nel farmisi presente come di una nuova possibilità di originare il proprio oggetto al termine di una lunga fine delle civiltà liberali e del modo loro alienante e mitico di produrre arte e cultura.

Non invero di una acategorialità "stilistica" si tratterebbe per Iannone, bensì proprio di un punto di partenza diverso – riguardante essenzialmente il rapporto tra verità e realtà – rispetto a un canone borghese dell'arte, entrato prepotentemente in scena dalla crisi ermetico-neopitagorica dell'Umanesimo e Rinascimento italiani, come portato di un sistema di valori ideologico-liberali che nel corso dei secoli, dal quattrocento in poi, attraverso menzogne infinite, ci ha condotti all'attuale catastrofe-paralisi delle culture e al quasi annientamento dei "principi" delle nostre vite.

Sistema di valori liberali e loro modalità d'essere bisogna aggiungere, perché nei millenni – dal suo sorgere attorno al vitello d'oro di Aronne – il liberalismo è da sempre il falso nome di una potenza occulta e menzognera; a parole può professare anche i nostri stessi valori, la libertà, la pace, la bellezza; nei fatti li smentisce.

Iannone affronta questo magma pietrificato di secolare menzogna liberale, prendendo a mo' di zattera alcune eminenti figure di poeti e intellettuali del secolo scorso, da Machado e Rebora fino alla Edith Stein e alla Rosselli, citandoli in esergo come altrettanti punti o luoghi di salvezza della poesia e del pensiero, cui ancorarsi per aprire insieme a essi delle oasi, ovvero componibili e confluenti zone di libertà, dalla loro arte certamente, ma soprattutto da quel tanto di "acategoriale" rispetto al letterario che senz'altro e in vario modo ha toccato le loro esistenze.

A onor di cronaca, già il Macrì nel saggio *Il Foscolo negli scrittori italiani del Novecento* (Longo Ed., Ravenna 1980, pag. 64) parla a proposito di Rebora – ma *faute de mieux* con accezione del tutto negativa – di «gravissimo rischio di acategorialità letteraria».





E invece, proprio in una sorta di discrasia rispetto al letterario viene a trovare la sua possibilità d'essere la poesia di Francesco Iannone, come se alla fine di una serie di entrate e uscite, avanti e indietro, dai propri autori – su di cui Iannone si muove come da una planante συμπαθεια – egli riuscisse a mettere in atto, quasi a modo degli antichi e danzanti ierofanti, tutto un suo più “leggero” rituale di vitale resistenza, di appartenenza/disappartenenza rispetto agli stessi testi citati, per prendere da essi, o a seconda dei casi riversare su di essi, un improvviso carico personale di freschissima “effettualità” e una sorprendente parola dell'esistenza in quanto “vissuto” «in carne ed ossa», come lo stesso Husserl delle *Ideen*, dalla vertigine di un “fenomeno” che non ha niente a che fare con la realtà, ci ha sempre esortato a fare.

Non quindi una parola di cui si ha memoria in quanto simbolo o immagine o segno di un universo letterario che potrebbe benissimo non esistere o della cui esistenza è fortemente lecito dubitare, ma una parola che è sempre di un “vissuto”, il quale, proprio in quanto appartenente a un ordine percettivo trascendente, non potrebbe mai non esistere e non farsi nel contempo presente «in carne ed ossa».

La parola “esistente” di Iannone con semplicità e chiarezza riprende in sé – e in un modo non più novecentesco – tanta parte di ruolo sacrale e di famiglia, anzi proprio di un sacro, nuovo e imperiale vincolo degli uomini e delle cose tra di loro; qualcosa che, dall'immane catastrofe in cui ci troviamo, sappia ancora unire e curare lo stare nel mondo attraverso un riconoscimento salvifico di tutta la nostra tradizione classica: da quella più limpida e altissima dello *λεπὸς γάμος* di Ferecide – per niente mitico – fino alla coincidente sacralità di figlio e parola nel verbo cristiano, fino al celeberrimo di Foscolo «Dal dì che nozze e tribunali ed are» (*De' Sepolcri*, v. 91).

Il “verbo” di Iannone nella sua nuda e pacata pronuncia non ha più niente dei trasalimenti dell'idealismo ermetico o del nominalismo neoavanguardistico. Più che altro è un figlio che il poeta sta allattando. Non di meno, il suo dire è come singultante e sofferto. Pur aprendosi, senza mai abusarne, in splendide metafore, il respiro soffoca, come incatrammato nell'epoca malvagia in un ossimoro impenetrabile al soffio triplice della libertà.

Nel contempo mette in atto un vero e proprio rituale di “destrutturazione” o, meglio, di “dissociazione” dell'idea poetica dal “letterario” – se mi è lecito rifarmi qui all'affascinante teoria di Rémy De Gourmont – che, perforando gli stessi elementi di una letterarietà con cui è comunque d'obbligo fare i conti, come di una già indurita *Pietra lavica*, o, per riprendere il titolo di straordinaria potenza visiva di Giovanna Sicari come di *Epoca immobile*, vi fa lievitare dentro un'altra aria alquanto improbabile e sorprendente, ma che invece è il modo di un vergine e sorgivo accudimento di un proprio, e più umile e più vero, seme linguistico, di una semplicità, a volte, pur tanto esibita e disarmante, quanto più funzionale a scalfire la “maniera” retorica dei linguaggi e della loro alienante mimesi della figura umana.

Venga dunque Iannone a darci tempi più sereni con questo suo nuovo “Natale” fino a far nascere la parola come lingua e la lingua come figlio reale, scaturito dalle vene evangeliche di una perenne civiltà cattolica, quale aria di sereno fra le nubi o quale ingenua devozione a una tradizione.

C'è, nella realtà-verità di questa sua poesia, tutto un mondo di cose che vive ed è presente, dal più alto Olimpo alle brume sanseveriniane delle colline della valle dell'Irno, a nord-





est di Salerno – luoghi che già furono del Tasso giovinetto e dell'*Arcadia* del Sannazzaro –, dove l'autore s'accampa e, quasi un antico rigattiere che s'affanni a tirare le sue cose dal fango in cui sono perdute, compra e rivende antichi mobili toscani e moderne piastre di «pietra lavica», oggetti che ridiventano vivi, che si possono usare per la cucina o per l'arredo della casa in cui si abita, oggetti salvati, e che per essere tali esigono un'attenzione, una cura, e una preghiera «ininterrotta», talmente il tarlo dell'epoca corrode alla base la virtù, insidia l'eroismo del quotidiano, distrugge il mondo delle civiltà intorno a noi: «C'è un tarlo che rode / il piede del tavolo in cucina» (*Poesie della fame e della sete*, Borgomanero, Ladolfi 2014, p. 14).

E la «fame» e la «sete» della poesia si snodano attraverso una quotidianità che vede da una parte cavalli al pascolo di proprietà, dall'altra una dolente cognizione di doversi reggere e camminare sui lastricati ostili dei nostri quartieri, borghi e città, ormai tutti devastati, corrosi da nessuno sguardo di pietà, il vecchio solo sulla panchina, il cane che latra lontano, la moglie-musa che rinserra lo scialle alle agghiaccianti insidie dei lampioni o delle insegne pubblicitarie e che inciampa con i tacchi nelle fughe di improbabili, levigatissimi asfalti.

Su questo quadro desolante, l'elemento «taumaturgico» irrompe con forza verginale da un profondo *humus* di civiltà cattolica, che si attesta come «essenza», in una regione universale ed eterna, dove il vero coincide con il reale e in esso si incarna. Non vi è estranea la tradizione medico-taumaturgica greca, da Ferecide di Syros e da Epimenide cretese ai santuari della costa ionica, che attraverso Parmenide, nell'unità di scienza e poesia, si è riversata intera nella scuola medica della longobarda Salerno.

I due elementi – quello vero e quello reale – sono posti da subito in luce nell'assunto programmatico nel distico che apre la sua prima raccolta, quasi in esergo: «Il verso vero non distrae / solo al reale si arrende». E possiamo dire che queste semplici nozze ferecidee – non mitiche e nemmeno letterarie –, Giove e la terra o le due parti di un oggetto fratturato, si «realizzano» in uno sforzo costante per sostenere la visione poetica, sempre sul punto di catarifrangersi su se stessa. Si veda per questo la *Poesia per un congedo*, che chiude la seconda raccolta, *Pietra lavica* (Torino, Aragno, 2016).

Qui, in una forma ossimorica, mediante la quale l'identico stesso sembra fratturarsi come l'uno in se stesso diviso di Eraclito, è vissuta tutta la difficoltà della nostra epoca a risanare ogni oggetto offeso e ogni comunità e a riportarli in quel sacro vincolo unitivo che solo il sacramento può dare nel suo essere il terzo distale del discorso.

E infatti, così come Epimenide cretese salvò Atene dalla peste con un'azione divinatoria «sacramentale», come dire fuori dal mito – anche dal mito del potere della casta sacerdotale delfica –, così Iannone rappresenta in *Poesia per un congedo* la tremenda situazione della peste mitica contemporanea mediante una sorta di incubo-cubista («Carena dei fianchi contro carena dei fianchi. / Albero motore del cuore contro albero motore del cuore. / [...] / Ventre che s'incunea nel cavo della roccia») e immette su tale scissione le sacre nozze di Ferecide di Syro, che vi discendono come piovute dal cielo: un mondo sconvolgentemente limpido di cose intere, non tocche dal mito («...per / lui fanno le case, / molte e grandi. / E dopo che le ebbero portate / a termine, tutte, assieme / ad arredi e a servitori / maschi e





femmine, e a / tutte le altre cose necessarie, / ecco, quando tutto risulta / pronto, fanno / le nozze. E quando / giunge il terzo giorno / delle nozze, allora / Zas fa un manto / grande e bello, e / su di esso intesse in vari / colori Terra e Ogeno e il / palazzo di Ogeno ...», trad. di Giorgio Colli).

Le nozze si “fanno” perché gli sposi, come Cristo nei Vangeli, le hanno viste fare da Dio («il Figlio non può fare nulla da se stesso se non lo vede fare anche dal Padre», ἐὰν μὴ τι βλέπῃ τὸν πατέρα ποιῶντα, *Giov.* 5,19), «quando / giunse il terzo giorno» (καὶ τῇ ἡμέρᾳ τῇ τρίτῃ γάμος ἐγένετο ἐν Κανᾶ, *Giov.* 2,1).

Così Saffo visiona le sue nozze trascendentali e «in carne ed ossa» con Anattoria – il nome di un’allieva per tutte – nel terzo distale di colui che pari agli dei le siede accanto. Così Saffo vede l’ora passare e, «tramontata ahimé» la luna, dorme da sola.

Tanti versi di Iannone riecheggiano in modo aperto altri poeti come appartenenti a un’unica famiglia d’anime. In *Pietra lavica* troviamo la Sicari («Oh detriti del sonno, perché non dormo? / [...] / Nome bugiardo è così superbo il volo, / è così lapidario il pianto di questo lutto!», *La madre* da *Sigillo*: «È così serio quel tramonto / quando scivola», p. 17), il Kavafis dell’improvviso apparire del segno desiderato (Τώρα εφάνε / το επιθυμητὸν σημεῖον, «Quando la scolta vide la luce» da *Poesie aneddotiche*: «Aspetteremo / come il fiore nel campo / la mano desiderata», p. 19), la Rosselli dell’invettiva ai letterati di Bologna nella *Cantilena* per Rocco Scotellaro («Bologna città sciocca / scendetevi dai piedistalli / Si balla a Matera»: «Scendi dal cocchio / Dio non ti ha messo / quel frustino in mano / per niente», p. 25). *The force that through the green fuse drives the flower* di Dylan Thomas riecheggia come un *input* incessante in entrambi i libri o proprio come l’echeggiare dei passi del giovane poeta gallese in «una mattinata nella Città del Vaticano, percorrendo con il capogiro chilometri di marmi, allungando il collo e ansimando nella Cappella Sistina» (*Lettera ai genitori da Rapallo*, 5 maggio 1947, trad. di Bruno Oddera): «e la foglia insiste la sua corsa al verde, al vigore» (*Poesie della fame e della sete*, p. 35). Catullo che immette il suo vascelletto, *Phaselus ille*, nelle acque del Garda lo si incontra *ibidem* a p. 51: «C’è un legnetto, amore, / che rapido discendere sull’acqua vediamo». Infine, tutto il sistema seminativo-poetico di Iannone, il suo mondo filiale-contadino, è vicino a Gustave Thibon, il filosofo-contadino autore di *Ritorno al reale* e amico di Simone Weil, dalla quale ricevette in affidamento i *Quaderni* prima che lei si imbarcasse per New York:

È inutile che porti la luce.
 Il pane sa crescere al buio dei lini.
 Il pane cresce già nei sacchi
 sulle spalle degli uomini rudi.
 Il pane è già la foglia di spighe, l’acino
 macinato già si sente pane.
 Tutto è alla portata della mia comprensione.

(*Pietra lavica*, p. 88)





«Non cercare di stringere l'astro che brilla solo per guidarti. Restagli fedele, a dispetto di tutto. E troverai l'ideale incorporato al reale: la stella del cielo t'insegnerà il vero senso della terra. Le cose supreme non fioriscono che al di là della tomba. Ma esse cominciano quaggiù e la loro fragile semenza è nei nostri cuori, e niente fiorisce nel cielo, che non sia prima germogliato nei nostri cuori» (Gustave Thibon, *La scala di Giacobbe*, trad. di Maria Pia Miede, Roma, AVE, 2008, p. 102).

Gino Scartaghiande, nato a Cava de' Tirreni (Sa) nel 1951, è laureato in Medicina. Vive e lavora tra Roma e Salerno. Ha pubblicato *Sonetti d'amore per King Kong*, 1977, *Bambù (questioni di provincia)*, 1988 e *Oggetto e Circostanza*, 2016. Sullo scorcio degli Anni Settanta ha collaborato a «Prato Pagano» ed è stato tra i fondatori di «Braci» (1980-1984). È presente in riviste e antologie italiane e straniere.

